LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XXXVIII - sesta serie
Marzo-Aprile 2002 — € 1,50

Costruire un «sindacato di classe»

Assumere come prospettiva la conquista del potere per incidere e contare nello scontro sociale

Lo sciopero generale del 16 aprile è stato un momento di vasta mobilitazione operaia e giovanile. Sviluppiamo di seguito le nostre considerazioni su questo sciopero e pubblichiamo il testo del documento elaborato dai nostri nuclei operai e insegnanti e dall'Esecutivo Centrale il 15 aprile.

L'estensione della protesta operaia

Lo sciopero generale segna un momento di estensione quantitativa e qualitativa del *movimento operaio*. Esso ha coinvolto la massa dei lavoratori: oltre i due terzi degli occupati. Alle numerose manifestazioni svoltesi nei capoluoghi regionali hanno partecipato milioni di scioperanti. Se si tiene conto che i dipendenti delle aziende con più di 50 addetti assommano a quattro milioni e mezzo si capisce ancora meglio che la giornata di mobilitazione ha raggiunto dimensioni vastissime. A Palermo, Napoli, Roma, Ancona, Firenze, Bologna, Milano, ecc., ai cortei promossi dal *sindacalismo istituzionale* si sono alternati quelli organizzati dal *sindacalismo di base*, in cui sono praticamente confluiti gli svariati gruppi operai di opposizione o anti-confederali. Lo sciopero indica, benché limitatamente al piano rivendicativo, la crescita della demarcazione nel *movimento operaio* tra componente democratica componente opposizionale componente anticapitalistica.

Milano 16/4: uno spezzone del corteo del sindacalismo di base

La volontà generalizzata di lotta

L'estensione della protesta operaia fa emergere in modo sempre più netto la volontà generalizzata di lotta della classe operaia e la potenza deflagrante sul piano economico e sociale delle sue mobilitazioni di massa. Lo sciopero non rilancia le Confederazioni sindacali se non nella trattativa con governo e confindustria, che non possono procedere nell'attacco al *movimento operaio* e nell'*americanizzazione del sindacato* in rotta col sindacato stesso. Esso approfondisce il solco tra sindacato confederale e *movimento operaio*. D'altra parte lo sciopero non rilancia neppure il *sindacalismo di base*. Ne mette ancor più in evidenza i limiti democratici e professionalistici. Non è pensabile, dopo la

All'interno

dissoluzione del *centro-sinistra* e nell'approfondimento della crisi disgregativa del sistema politico, che ci sia posto per un *fronte di opposizione sociale* capeggiato da una sedicente *sinistra alternativa* col compito di dare il cambio al governo Berlusconi e alle logiche liberiste. L'unico sbocco positivo per il *movimento operaio* può essere garantito solo dalla lotta per il potere.

Sindacati cricca di governo e proteste operaie

Al di là delle apparenze lo sciopero accentua sia i conflitti interni al *sindacalismo istituzionale* (all'interno della CGIL e tra CGIL CISL e UIL) sia i conflitti all'interno della coalizione raccogliticcia di centrodestra in quanto mette a nudo i disegni anti-operai dell'uno e dell'altra. E ciò che è più importante esso incute un certo timore una dose di paura proprio ai *propositori* tronfi di questi disegni. Sindacalisti *concertativi* e *liberisti* e cricche di governo debbono fare i conti con la protesta operaia. Il *pre-accordo* per gli addetti alle pulizie F.S. siglato il 25 aprile è in qualche modo *frutto* di questo clima. Non è ancora chiaro il contenuto dell'intesa, definita fumosamente *scheda tecnica* (cioè un modo di dire una cosa per farne poi un'altra), che dovrebbe garantire i posti di lavoro e i trattamenti retributivi e normativi degli attuali occupati. Ma è certo che esso scaturisce dalla convenienza tattica, per ministri e burocrati sindacali, di spegnere la protesta e arginare la *radicalizzazione della lotta*.

La radicalità giovanile

La gioventù operaia è scesa in piazza non per invocare i *diritti negati*, agitati dai sindacalisti, bensì per affermare la propria autonomia e opporsi alla politica di militarizzazione e di razzia del lavoro, di cui pagano le conseguenze più nefaste. La massiccia partecipazione dei giovani allo sciopero imprime alla mobilitazione un segno di radicalità ed innalza i termini dello scontro sociale. La gioventù, pur misurandosi sul terreno rivendicativo col potere del *militarismo bellico*, esperimenta il divario di forza esistente con questo potere; ed afferra la necessità del suo attrezzamento. La pacificità delle manifestazioni non deve confondere le idee. È un riflesso della *natura sindacale* delle mobilitazioni; ma non esprime un limite operativo della gioventù, che è spinta invece ad azioni sempre più decise ed estreme.

Roma 23 marzo: la manifestazione oceanica

Costruire il sindacato di classe

Lo sciopero indica infine che lo scontro si inasprisce in quanto la vera forma di competitività possibile è, per il nostro padronato, la razzia del lavoro. L'ultimo *saggio* consiglio al governo dagli *esperti* è che «*si deve continuare sulla strada della flessibilità, sulle riforme del lavoro, per consentire alle imprese italiane di crescere, senza paura dei limiti imposti dalle normative*» (raccomandazione del capo-economista dell'OCSE, I. Visco, in *24 Ore* 26/4/02). Per cui, anche se sulla *scorciatoia* della razzia del lavoro il *sistema Italia* è destinato ad arretrare nella competizione con i sistemi concorrenti, lo scontro sociale non può che aggravarsi. In questo quadro gli scioperi democratici senza obbiettivi di classe e prospettiva di potere non possono far breccia sul padronato e sullo Stato; e a lungo andare non possono che logorare gli scioperanti stessi.

Pertanto il *movimento operaio*, a partire dalle sue componenti più avanzate, deve disporsi su un terreno più avanzato di lotta ed attrezzarsi per scontri più elevati ponendosi come prospettiva strategica la presa del potere. Con questa premessa e questa prospettiva indichiamo, a conclusione, i passi specifici da compiere. Primo: operare il passaggio dal *sindacalismo di base* al *sindacalismo di classe*, costruendo un sindacato classista. Secondo: passare dall'autonomia operaia all'autonomia politica partecipando all'organizzazione rivoluzionaria. Terzo: le avanguardie proletarie debbono stringere i tempi per organizzarsi nel partito.

SCIOPERO GENERALE

a sostegno degli «interessi operai» contro la banda di governo il padronato e il blocco dominante parassitario

I nostri nuclei operai, dipendenti pubblici, insegnanti, fanno lo sciopero generale per dare il proprio contributo alla mobilitazione dei lavoratori, ma non si uniscono né ai cortei indetti dalle tre *Confederazioni* né ai cortei indetti dai *Cobas*. Manifestano autonomamente coi modesti mezzi di cui dispongono. E chiamano le avanguardie proletarie e le forze attive giovanili ad esprimere con la massima energia la propria volontà di lotta contro padroni Confindustria governo apparati di sicurezza dello Stato cricche di potere.

Lo sciopero generale è una *mobilitazione di forza* della classe operaia. Noi teniamo molto che da questa mobilitazione ne esca rafforzato il movimento proletario. E teniamo molto anche che la partecipazione di massa non diventi una moneta di contrattazione delle *Confederazioni* per l'ulteriore svendita dei lavoratori o una illusione di autonomia operaia che non potrà mai costituirsi sul terreno professionale. Per questo, alla vigilia dello sciopero, riteniamo opportuno fare alcune considerazioni sulla *dinamica operaia*, sul tatticismo frenante delle organizzazioni sindacali, sul democraticismo imbelle dei *Cobas* e sul che fare.

La manifestazione oceanica del 23 marzo

La prima considerazione riguarda la *dinamica operaia*. Il termometro, l'indice più recente, della *dinamica operaia* ci proviene dalla manifestazione del 23 marzo. Una marea di lavoratori, giovani adulti anziani, del Sud e del Nord, ha invaso la capitale dando vita alla più massiva manifestazione di piazza della storia del *movimento operaio* (2 milioni di manifestanti circa). Quale *carica* ha animato la massa dei manifestanti? Non certo la *paura di un regime*, del *regime berlusconiano* come paventa la marcia sinistra parlamentare; bensì la volontà di scuotersi, di contrastare la politica di *gratuitificazione del lavoro*, promossa negli anni '90 dal *centro-sinistra* e ora portata fino alle estreme conseguenze dal *centro-destra*. La massa dei manifestanti ha raggiunto Roma per affermare la propria dignità e per protestare contro la *banda di governo*, consapevole che questa è una banda confindustriale e padronale. Benché si sia svolta pacificamente, la manifestazione dimostra la profonda e generalizzata volontà positiva di lotta dell'attuale *movimento operaio*, non tanto contro la *negazione dei diritti del lavoro*, quanto a tutela della propria dignità ed interessi.

Senza aggiungere granché rispetto alle analisi degli ultimi anni possiamo riassumere nelle seguenti proposizioni le acquisizioni principali assimilate dal *movimento operaio*. 1ª) Le *relazioni industriali*, cioè a dire la realtà dei rapporti sociali in fabbrica emporio ufficio, del capitalismo finanziario parassitario poggiano sullo *schiavismo tecnologico*. 2ª) La posizione occupata dalla forza-lavoro in questi rapporti è quella di una *merce intercambiabile*, utilizzabile a comando e a discrezione dal padrone; con l'unica peculiare *qualifica*, quella di essere *disponibile* per ogni esigenza del mercato e dell'impresa. 3ª) La *flessibilità*, lavorativa ed esistenziale, della forza-lavoro non ha altri confini all'infuori di quelli segnati dal giro dell'impresa e dal ciclo del capitale; e che la forza-lavoro moderna ha perso ogni dignità personale. 4ª) La dignità può essere difesa solo con la lotta in quanto solo con la mobilitazione i lavoratori possono difendere i propri interessi e proteggere la propria posizione di venditori delle proprie energie psico-fisiche.

Il *movimento operaio* ha capito queste ed altre cose. D'altra parte è spinto, dall'aggravarsi delle proprie condizioni di esistenza e dall'attacco del potere, a mobilitazioni più decise. Quindi la sua *dinamica* è contrassegnata da una *tendenza ascendente*. E bisogna fare in modo che la volontà di lotta non venga frustrata dal controllo confederale o dal codismo dei *cobas* ma si riversi in un'adeguata e conseguente organizzazione di combattimento.

Le Confederazioni sindacali agitano l'art. 18 dello «Statuto» ma per sedersi al «tavolo del dialogo» e approvare i contenuti del «Libro Bianco sul lavoro»

Affinché la volontà di lotta si convogli in una organizzazione avanzata bisogna voltare le spalle alle *Confederazioni sindacali* e porre mano alla costruzione di un *sindacato di classe*. Se negli anni novanta i lavoratori hanno perso i *diritti acquisiti* con le lotte degli anni 1960-70 ciò si deve, non solo all'offensiva padronale e statale, ma anche alla condotta di CGIL-CISL-UIL, che hanno sostenuto la politica di *risanamento finanziario* del bilancio dello Stato e di *flessibilizzazione del lavoro*. Politica che ha annullato i *diritti* dei lavoratori e che ha favorito per contro la *centralità* e lo *strapotere* delle imprese. Quando Cofferati predica che il sindacato intende proteggere le nuove generazioni trasferendo a loro i diritti acquisiti dai padri fa demagogia spicciola e cinica. Primo perché la CGIL (idem CISL e UIL) ha venduto i figli già dall'inizio degli anni ottanta coi *contratti di solidarietà*, riservando alle nuove generazioni flessibilizzazione selvaggia e macello bellico. Secondo perché dalla seconda metà degli anni novanta il *diritto del lavoro* si è trasformato in *diritto di sterminio* dei lavoratori e ciò che oggi è trasmissibile non è un patrimonio di *diritti* bensì un reticolo di *vincoli*. Terzo perché lo stesso art. 18 dello *Statuto dei lavoratori*, strumentalmente assunto come *prototipo* del *sistema dei diritti*, innanzitutto non vieta il licenziamento ma si limita a consentire una verifica giudiziaria, sempre più rischiosa e costosa per il lavoratore eliminato, la cui reintegrazione non è poi assicurata dal successo processuale; in secondo luogo copre una fascia ristretta di lavoratori, gli addetti ad aziende con più di 15 dipendenti; in terzo luogo è da molti anni oggetto di revisione da parte dell'equipe di *giuslavoristi* della *commissione Giugni* cui si ispirano i burocrati sindacali. Quindi tutto il *can can* sindacale sui *diritti* da difendere e da trasmettere ai figli è fumo negli occhi dei lavoratori.

Le *Confederazioni sindacali* si sono ritrovate insieme nell'indire lo sciopero generale, non per proteggere i lavoratori dall'attacco governativo e padronale, bensì per tutelare se stesse dalla prassi *unilateralista* non più *concertativa* della banda Berlusconi-Fini-Bossi e per deviare la spinta di massa nel pantano del pacifismo e della rinuncia alla lotta di classe, senza la cui radicalizzazione il *movimento operaio* è condannato a restare schiavo. Cofferati Pezzotta e Angeletti chiamano alla mobilitazione per dare più peso alle *colombe*

della coalizione governativa e alla pelosa ala concertativa della Confindustria, pronti a sedersi col ministro Maroni per sottoscrivere i contenuti peggiori del *Libro bianco* (*Statuto dei Lavori, agenzie del lavoro,* contrattazione differenziata, nuovi vincoli allo sciopero e alle controversie di lavoro, ammortizzatori, azioni ai dipendenti, ecc.). Tuttavia, anche in questa mossa calcolata, gli scaltri burocrati sindacali si fanno male i conti sia con la *dinamica* del potere sia con la *dinamica* operaia, per non parlare di quella della crisi interna e mondiale. I *giuslavoristi* del *Libro bianco* hanno avvertito gli *sponsor sindacali* che la *concertazione* ha finito la sua stagione, osservando che questa con la *contrattazione centralizzata* aveva permesso l'ingresso nell'euro mentre oggi bisogna sostenere le imprese con la *differenziazione dei salari* e l'alleggerimento fiscale e contributivo. Secondo noi le cose non stanno nei predetti termini, ma nei seguenti. La *concertazione* è servita a *precarizzare il lavoro* e a *gratuitificarlo*, nel duplice significato di *coercirlo* (legge anti-sciopero e suo aggravamento con più sanzioni) e di abbassarne il costo (salari previdenza assistenza contribuzione); e parallelamente a trasformare il sindacato in un *gestore finanziario* (fondi pensione) e in un *erogatore di servizi*. Se *tutto questo* ha dato il miglior supporto ai nostri *gruppi finanziari* e alla nostra *imprenditoria parassitaria* di competere e stabilizzarsi in Europa e fuori, con l'aggravarsi della crisi di sovrapproduzione delle rivalità e conflittualità infraeuropee e interimperialistiche *tutto questo* non basta più. Il nostro padronato, che diventa sempre più putrido e parassitario, spinge, per poter proseguire la propria politica di rapina e di aggressione, verso la differenziazione territoriale al basso dei salari, l'individualizzazione estrema del rapporto di lavoro del mercato e della previdenza, al drenaggio finanziario di quote crescenti di salario e piccoli risparmi. E impone al sindacato di adeguarsi a questi *passaggi*. Questi sono i termini in cui stanno le cose. Perciò il passaggio dalla *concertazione* al *dialogo sociale* non è, come scrivono i menzionati *soloni* il passaggio dalla *politica dei redditi* alla *competitività basata su accordi specifici,* è la generalizzazione del *caporalato* nell'impiego della forza-lavoro, la generalizzazione delle differenziazioni territoriali dei salari e dell'uso di forme gratuite del lavoro, la generalizzazione della legalizzazione di ricatti truffe e ruberie - fiscali, previdenziali, finanziarie - ai danni di tutti i lavoratori, occupati disoccupati pensionati, nella tradizione parassitaria del nostro padronato. E la cosa che fa ripugnanza è che le *Confederazioni sindacali* condividono nella sostanza le *logiche* gratuitificanti e militarizzatrici di questo *passaggio*. Quindi nessuna confusione è possibile con gli apparati sindacali; ad essi bisogna contendere ogni *palmo di terreno* nel processo di organizzazione autonoma del *movimento operaio*.

Il democraticismo disarmante dei Cobas

Anche dai *Cobas* bisogna prendere le distanze. E ciò per le seguenti ragioni. Le varie organizzazioni di base extraconfederali (CUB, Cobas, Rdb) hanno prenotato le piazze delle maggiori città (Palermo, Napoli, Roma, Milano) per svolgervi cortei distinti da quelli confederali. Ma questa scelta di movimento non è dipesa da una contrapposizione di linea e/o di piattaforma, ossia dall'*essenziale determinazione anticoncertativa* dei *Cobas*. È dipesa dal rifiuto delle Confederazioni di permettere ai portavoce dei *Cobas* di parlare nei comizi e nei cortei (la c.d. *gestione paritaria di comizi e di cortei*). Come dire che se le *Centrali sindacali* avessero accordato ai *Cobas* la possibilità di *dire la loro* nei comizi finali questi ultimi avrebbero effettuato cortei comuni senza battere ciglio. Quindi, quantunque le situazioni mutino profondamente, non muta il *codismo* dei *Cobas* nei confronti delle Confederazioni sindacali. E questa, benché di ordine tattico, è una prima ragione, per prendere le distanze dai *Cobas*.

Bisogna poi distanziarsi dai *Cobas*, e non solo distanziarsi, per ragioni di fondo attinenti alla loro *impostazione, obbiettivi, metodologia, prassi*. Nel documento preparatorio dello sciopero, apparso sul quotidiano *il Manifesto* del 19 marzo, la *Confederazione Cobas* (le posizioni sono pressoché identiche per tutti gli organismi di base) chiama alla mobilitazione contro il *governo Berlusconi* il *liberismo* la *concertazione*. E dà i seguenti obbiettivi: ritiro delle quattro deleghe (lavoro, scuola, pensioni, fisco), estensione dell'art. 18 a tutti i lavoratori, no alla concertazione, difesa del diritto di sciopero e dei diritti sindacali, salari e stipendi europei con ripristino della scala mobile, reddito sociale per tutti coloro che ne sono privi (1.000.000 al mese), riduzione dell'orario di lavoro, ritiro del disegno di legge Bossi-Fini sugli immigrati, no alla guerra e alle politiche belliciste, pace terra e libertà ai palestinesi. I *Cobas* si strappano i capelli per la fine di ogni forma di democrazia. La loro *sfida* al padronato arriva alla resistenza agli istituti del *lavoro interinale e precario* (pacchetto Treu), alla resistenza alla controriforma del mercato del lavoro, della scuola, delle pensioni, del fisco; alla difesa dei *diritti negati*, alla difesa del pubblico nei confronti dei processi di privatizzazione. Più di *«no»* contro la guerra e più di *«sì»* a favore della pace non sanno profferire. Incapaci di assumere una posizione classista su un terreno qualsiasi - operaio sociale politico internazionale - si muovono in posizione subalterna all'evoluzione del *sistema*, abbarbicandosi agli *istituti* di una fase precedente sconvolti dalla fase successiva ed opponendo alle *logiche* della *fase conflagrativa della crisi*

le *logiche* delle fasi di sviluppo e di stagnazione del sistema. Per essi lo sciopero generale deve essere un momento di protesta civile e democratica e di rivendicazione di diritti; non deve essere, come invece deve essere, un momento di affermazione dell'autonomia operaia nei confronti del padronato e dello Stato e di lotta di classe contro le cricche di potere non solo contro il *liberismo* e la cricca Berlusconi-Fini. Con questi organismi il *movimento operaio* non può fare alcun avanzamento perché essi sono impeciati di *democraticismo* e di *interclassismo* ed invece di lavorare all'armamento proletario procedono al *disarmo operaio*. Quindi non è possibile, per molte ragioni, un'unità di movimento coi *Cobas* e in questo sciopero le avanguardie proletarie debbono procedere autonomamente.

L'unità di tutti i lavoratori può essere costituita e va costituita sulla base degli interessi di classe di tutte le categorie operaie, occupate disoccupate pensionate in formazione, ossia sulla base degli *interessi politici* dei lavoratori, che si sostanziano e si estrinsecano nella lotta contro il padronato e lo Stato per il potere proletario. Chi pensa che l'unità dei lavoratori si possa raggiungere sulla base della semplice difesa immediata dei bisogni di vita e di sviluppo dei salariati si sbaglia di grosso. Senza indipendenza di classe e prospettiva di potere non è realizzabile alcuna effettiva e stabile unità dei lavoratori. Pertanto lo slogan movimentista, *«svuotare le fabbriche e riempire le piazze»*, può andare bene anche per noi purché le piazze vengano riempite non per solleticare bensì per far tremare il potere.

Cosa deve emergere ed affermarsi in questo sciopero

Lo sciopero generale blocca per otto ore a livello nazionale l'attività lavorativa in tutti i comparti (produzione, trasporti, servizi) e in tutti i settori (pubblici e privati). Le tre Confederazioni hanno programmato 19 manifestazioni regionali. I delegati sindacali vogliono che lo sciopero sia una manifestazione contro la *liberalizzazione dei licenziamenti*, come se l'art. 18 li proibisse e non fosse invece, come abbiamo accennato prima, un pallido parziario scivoloso rimedio nei confronti delle sole estromissioni illegittime. Le avanguardie proletarie debbono smascherare la pusillanimeria ipocrita dei delegati sindacali e trasformare per contro lo sciopero in un momento di unione di organizzazione e di attacco contro il padronato e il potere statale a difesa della dignità e degli interessi operai. Ciò che deve emergere ed affermarsi è una netta linea di demarcazione di classe: **o coi lavoratori o contro di essi a servizio delle cricche di potere e del loro bellicismo banditesco**.

Qual è il contenuto sociale dello scontro di fase? Il contenuto di classe dello scontro di fase sul terreno produttivo-distributivo è, da una parte, la soggezione dei lavoratori alle esigenze più contingenti delle imprese al fine di elevarne la competitività tecnologico-militare acutizzata dall'inasprimento dei conflitti interimperialistici e dalla moneta comune; dall'altra, la resistenza dei lavoratori a non farsi sbriciolare accompagnata da manifestazioni sempre più energiche contro l'arroganza padronale e il parassitarismo senza fondo dei gruppi dominanti. La linea, il fronte di scontro, sul terreno economico si snoda tra i canali e i meccanismi di razzia del lavoro (nei travestimenti del *pacchetto Treu* sviluppati dal *Libro Bianco*) manovrati dalle imprese, da una parte; e dalla resistenza ribellione protesta opposte e/o innescate dal *movimento operaio*, dall'altra. Ciò che serve allo sviluppo di quest'ultima parte del fronte, ossia del nostro campo, è la costruzione dell'organizzazione autonoma e una *piattaforma operaia* coerente con la prospettiva di potere. Quindi fare emergere ed affermare una chiara linea di delimitazione di classe rafforza questo campo e fa avanzare in quest'ultima direzione.

Concludendo, le avanguardie proletarie, le forze attive giovanili, le componenti combattive del *movimento operaio* debbono imprimere a questo sciopero un forte segno di volontà di lotta antipadronale e antistatale.

Il diritto risiede nella forza e la garanzia dei diritti operai sta nella organizzazione stabile e nella capacità di lotta

A chiusura di questa nostra presa di posizione sullo sciopero generale e sul che fare operaio, prima di tutto salutiamo i giovani operai che si pongono sul terreno di lotta e invitiamo questi giovani a svolgere il lavorio organizzativo necessario a dare sbocco e prospettiva a questa lotta. In secondo luogo articoliamo le nostre indicazioni operative.

1°) Battersi contro la politica di militarizzazione sanzionamento criminalizzazione dei lavoratori nonché contro le forme ultime di privatizzazione e individualizzazione del rapporto di lavoro; opponendo l'unione di lotta dei lavoratori, locali e immigrati, da costituirsi con la formazione degli *organismi autonomi operai*, il *fronte proletario* tra operai locali ed immigrati, il *sindacato di classe*.

2°) Lotta permanente contro la *fabbrica flessibile*, le *agenzie di intermediazione* e le altre forme di *caporalato*, a difesa della gioventù più precaria; promuovendo la ricomposizione territoriale della forza-lavoro sparpagliata e ingaggiandola in questa lotta.

3°) Sviluppare l'*iniziativa operaia* contro la legge anti-sciopero e gli apparati di controllo, infrangendo i *codici di autodisciplina* e ogni prescrizione limitativa dell'autonomia di movimento; decidendo senza vincoli e censure come quando e per che cosa lottare sulla base del principio irrestringibile che spetta ai lavoratori e a loro soltanto stabilire i contenuti le modalità e ogni altro particolare delle loro azioni e scioperi.

4°) Varare piattaforme rivendicative centrate sui seguenti obbiettivi: a) salario minimo garantito di 1032 euro mensili, intassabili, per disoccupati e giovani in cerca di lavoro; e quale minimo retributivo per ogni forma di retribuzione più bassa; b) trasporti gratuiti per giovani, operai e studenti, per disoccupati e pensionati operai; c) esigere l'aumento generalizzato del salario di 258 euro al mese e la riduzione dell'orario di lavoro a 33 ore settimanali in 5 giorni a parità di salario; d) esigere il pagamento integrale del T.F.R., l'esonero dell'IRPEF dal salario, l'abolizione dell'IVA sui generi di largo consumo; e) esigere alloggi decenti e a fitti non superiori al 10% del salario; f) pensione uguale al salario ed elevamento di quelle minime al livello del salario minimo garantito; g) scuola e sanità interamente gratuiti per tutti i lavoratori; h) parità salariale tra giovani e adulti e tra uomini e donne.

5°) Attuare il *controllo operaio* sulle condizioni e ambiente di lavoro per proteggere l'incolumità fisica e la salute e prevenire infortuni morti e disastri.

6°) Contro il militarismo bellico per l'armamento proletario.

7°) Guerra sociale contro guerra statale.

I nuclei operai e insegnanti
e l'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista

L'abolizione del collocamento pubblico

una nuova procedura per accrescere il comando delle imprese sulla forza-lavoro

L'11 aprile il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto legislativo con il quale abolisce il collocamento pubblico ed istituisce nuovi meccanismi di controllo dei lavoratori. Il provvedimento approvato dal governo recupera il decreto Salvi rimasto in lista d'attesa nella precedente legislatura e porta in porto una delle ultime misure proposte da Marco Biagi, l'autore del famigerato *Libro Bianco sul lavoro*. Il quale, non si dimentichi, stroncava gli stessi critici accademici delle sue concezioni del *lavoro informale* come nemici della *logica di modernizzazione*. Questo lo schema del provvedimento.

La «chiamata» sarà diretta e non ci saranno più «liste»

Le imprese potranno assumere personale in modo diretto per chiamata nominale. Il collocamento pubblico viene cancellato e, con esso, la *chiamata numerica* le *liste* con le relative graduatorie.
Le *liste* restano in piedi solo per quattro categorie di soggetti: a) disabili; b) lavoratori in mobilità; c) gente di mare; d) lavoratori dello spettacolo.
L'unico obbligo delle imprese è quello di comunicare l'assunzione agli enti assicurativi competenti (INPS, INAIL). Il libretto di lavoro verrà sostituito da una *scheda professionale*.

«Centri Territoriali per l'impiego»

Per i senza lavoro è prevista una iscrizione a un elenco anagrafico nazionale, detto *sistema informatico del lavoro* (SIL). Questa iscrizione avviene attraverso una richiesta a un *Centro Territoriale* per l'impiego. È considerato disoccupato chiunque sia immediatamente disponibile al lavoro o alla ricerca del lavoro. È disoccupato di *lunga durata* chi cerca lavoro da più di 12 mesi; di 6 mesi per gli inferiori ai 25 anni. Saranno le *Regioni* a verificare lo stato di disoccupazione e ad occuparsi degli orientamenti del lavoro nonché delle *agenzie del lavoro*.

Obblighi del disoccupato

L'iscrizione nell'anagrafe comporta per il disoccupato obblighi tassativi. Egli non può rifiutare il lavoro; deve sottomettersi a periodici colloqui di orientamento; svolgere le attività formative indicate dai *centri territoriali*. In caso di rifiuto di un lavoro anche a termine superiore a otto mesi o di iniziative formative entro il territorio regionale perde lo stato di disoccupato. Inoltre è abolito nel caso di licenziamento collettivo e di riassunzione di altro personale da parte della stessa azienda il *diritto al ripescaggio*.
Quindi al collocamento pubblico, che di fatto collocava però ben poco, si sostituisce la completa intermediazione privata di manodopera con il totale controllo e coercibilità della forza-lavoro disoccupata. Col che il *caporalato* è innalzato a sistema.
Questo decreto legislativo è poi solo un *assaggio* della cosiddetta *riforma* del mercato del lavoro. Gli artt. 6-7-8 della *delega* al ministro Maroni ne costituiscono il *piatto grosso*. Essi riguardano: l'*orario di lavoro a chiamata*; il *part-time*; il *lavoro interinale*. La regola che si vuole codificare per l'*orario* è che questo risponda alle esigenze produttive ed organizzative delle aziende e che i padroni siano liberi di ricorrere al lavoro a chiamata e temporaneo. Per il *part-time* la nuova regola da introdurre è che solo le aziende possono concederlo come possono esigere lavoro supplementare senza alcun assenso dei lavoratori. Per il *lavoro interinale* si vuole individualizzare ogni forma di lavoro atipico: lavoro a chiamata, temporaneo, coordinato e continuativo, occasionale, accessorio e a prestazioni ripartite. Dunque col sofisma della *liberalizzazione del mercato del lavoro* non si fa altro che generalizzare sistematizzare e normare la prassi putrida del lavoro usa e getta.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO – Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 – **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 (Quartiere Sant'Anna) c/o *Circolo di Iniziativa Proletaria*, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

Il movimento femminile deve progredire in movimento rivoluzionario

Dalla fine di ottobre scorso il nostro comparto femminile sta dando particolare diffusione alla piattaforma politica lanciata al movimento femminile dalla 12ª Conferenza tenutasi il 28/10/01. In due recenti conferenze dibattito svoltesi, la prima l'8 marzo nella sezione di Busto Arsizio, la seconda il 12 aprile in quella di Milano, aventi per tema «Donna e potere» è stato aggiornato, alla luce dell'attività dell'ultimo semestre, l'esame dello stato del processo rivoluzionario nonché quello delle forze soggettive. Ed è pervenuto ad alcune conclusioni che meritano di essere riportate ai fini operativi.

«Stato del processo rivoluzionario»

Da diversi anni si è visto l'emergere del movimento di lotta delle donne come elemento ed espressione del terremoto sociale che scuote il sistema. Via via è cresciuta la partecipazione attiva delle ragazze e delle donne al movimento sociale e politico è pure cresciuta l'attivizzazione politica del soggetto femminile. La donna si va sempre più distaccando dai canali istituzionali e va ponendo al centro della sua azione la difesa della propria dignità che, nella politica padronal-statale di triturazione proletaria, la colloca al centro dello scontro. Ciò detto e facendo ora il raccordo tra questa attivizzazione politica femminile e il processo rivoluzionario si può dire che ci incamminiamo verso una fase di azioni più estese delle donne che avranno un'incidenza maggiore sui rapporti di classe. Quindi, anche se i livelli organizzativi rimangono tuttora limitati, si pongono ugualmente i problemi operativi di un momento di passaggio a una fase più intensa: lo sviluppo delle mobilitazioni, la risolutezza delle azioni, la forza degli attacchi, ecc.

«Stato del movimento femminile»

Nell'ultimo Congresso, identificando le forze femminili, abbiamo impiegato tre categorie rappresentative: a) le forze attive femminili; b) le avanguardie proletarie; c) le forze rivoluzionarie. Le prime sono costituite dalle ragazze e dalle donne presenti in vari campi e situazioni di lotta (scioperi, manifestazioni, lotte di quartiere, ecc.). Le seconde sono costituite da quella cerchia meno numerosa di soggettività che svolgono un'attività continua ma che non sono ancora organizzate in un raggruppamento classista. Le ultime sono costituite da minoranze ancora più ristrette ma che operano stabilmente in una organizzazione classista. Lo stato del processo rivoluzionario richiede il progresso del movimento femminile nel movimento rivoluzionario. E questo progresso è assicurato dal passaggio della prima categoria nella seconda e di quest'ultima nella terza. Quindi chiunque si batte per la dignità femminile deve dare la propria spinta a questo passaggio.

Tutti i popoli del mondo debbono insorgere contro lo sterminio dei Palestinesi perpetrato da Israele

Dal 28 marzo è in corso l'operazione «Muro di difesa» *scatenata dal falco Sharon e dalla colomba Peres allo scopo di rioccupare militarmente le città e i campi palestinesi di Cisgiordania e Striscia di Gaza amministrati dal 1994, in base agli* accordi di Oslo *del 1993, dall'*Autorità Nazionale Palestinese *diretta da Arafat. La prima città ad essere investita dai carri armati è stata Ramallah sede dell'*Autorità Palestinese. *Le truppe israeliane, mentre tengono Arafat a lume di candela, passano al setaccio ogni abitazione rastrellando tutti gli uomini dai 15 ai 45 anni. In tre giorni un migliaio di palestinesi è stato deportato nelle carceri e in campi di prigionia. E non meno di 15 deportati sono stati sommariamente giustiziati.*

Il terrorismo militarista di Sharon e gli attentati suicidi dei «martiri» palestinesi

Sabato 30, parlando alla nazione, Sharon ha dichiarato che «*lo Stato d'Israele è in guerra contro il terrorismo per difendere la propria casa*»; che «*Yasser Arafat è il capo di una coalizione del terrore, nemico di Israele e di tutto il mondo libero, pericolo per tutta la regione*»; e che «*il governo israeliano ha deciso di estirpare dalle radici l'infrastruttura del terrorismo nei territori palestinesi*». Questo discorso è la brutale manifestazione della volontà di Israele di riprendersi il controllo totale dei territori occupati dal 1967, dopo averlo in parte delegato alla polizia dell'Autorità *Palestinese*. Dopo questo discorso, l'esercito ha richiamato 20.000 riservisti ed ha lanciato decine di migliaia di uomini con centinaia di carri armati e migliaia di blindati contro le altre città della Palestina: Betlemme, Tulkarem, Nablus, ecc. Va ricordato che *Muro di difesa* è stata preceduta da due spedizioni preliminari. La prima, denominata *Viaggio Pittoresco*, messa in atto tra fine febbraio e inizio marzo, era servita a sperimentare le tecniche di occupazione e di rastrellamento dei campi profughi. La seconda, detta *Vicino a Casa Tua*, consistente nell'occupazione di Rammallah, aveva lo scopo di saggiare la resistenza delle forze di polizia palestinese umiliando Arafat con il divieto di lasciare la città. Da tutto questo si vede chiaramente che l'operazione in corso era studiata e preparata da tempo e che tra questa operazione e gli attentati suicidi, che solo nel mese di marzo hanno fatto più di 50 morti e 850 feriti, non c'è alcuna correlazione diretta. D'altra parte è inconfrontabile la strategia militare di Israele che opprime il popolo palestinese col martirio di quei ragazzi e ragazze che si scagliano contro l'oppressore. Quindi la pretesa del governo di Gerusalemme di impiegare la forza per stroncare gli attentati è un volgare pretesto per mettere a ferro e a fuoco le città e i campi palestinesi e per risottoporre a controllo la stessa *gendarmeria arafattiana* ormai impotente a dare la collaborazione richiesta dal padrone israeliano.

Israele pilastro mediorientale del «nuovo militarismo»

L'occupazione delle città palestinesi è una manifestazione del *nuovo militarismo*;

della *prassi* in base alla quale ogni Stato più potente si arroga il *diritto* di schiacciare qualsiasi Stato o movimento ne intralci gli interessi. Gli USA sono i campioni di questa *prassi*. Il governo Sharon-Peres l'ha messa in atto dopo l'11 settembre, ribadendo il ruolo di fermo alleato di Washington e riaffermando il proprio dominio sui territori palestinesi occupati da 35 anni. Inoltre esso sta procedendo all'usurpazione di altre terre e risorse idriche, creando le condizioni per l'espulsione di una parte della popolazione arabo-palestinese dalla propria terra e per la conquista di altri territori oltre gli attuali confini d'Israele, nel quadro della strategia di guerra degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Quindi il *nuovo militarismo* israeliano non si limita al soffocamento del movimento nazionale palestinese tende a portar guerra in tutta l'area.

Peraltro *Muro di Difesa* non è soltanto un'operazione militare. È la via imboccata dalla borghesia israeliana. Primo per reagire alla gravissima crisi interna: **economica** (con una prolungata recessione produttiva, il crollo del turismo, i crack di Borsa); **sociale** (per l'abisso sempre più grande tra borghesi e proletari) ed **istituzionale**. Secondo per reprimere con il fulminante terrore delle armi la rivolta delle masse popolari e giovanili palestinesi, insorte dal settembre 2000 contro le disumane condizioni di esistenza e la totale perdita della dignità sociale e nazionale nei *ghetti* (città e campi profughi) assegnati all'amministrazione arafattiana, ove dal 1994 si ammassa una popolazione in gran parte proletarizzata, disoccupata, senza presente e senza futuro. Quindi l'operazione in corso tende a razziare ogni risorsa e a impantanare il conflitto israelo-palestinese in una spirale di mortifero nazionalismo.

Il nazionalismo contro il sionismo porta solo al massacro

Tanto la *borghesia finanziaria* israeliana quanto la *borghesia compradora* araba fa sfoggio di nazionalismo per mascherare i propri putridi progetti di dominio o di sfruttamento. Il nazionalismo israeliano, forte della *superiorità* tecnologica-militare, agita la bandiera della *guerra al terrore* per giustificare l'uso delle armi più potenti e dei metodi più brutali contro il popolo palestinese e i popoli mediorientali. Il nazionalismo arabo, impotente a tener testa a Israele sul piano militare, agita la bandiera dell'islamismo contro il sionismo ma è pronto a concludere qualsiasi accordo controrivoluzionario con il governo sionista. E sfrutta il sacrificio delle *bombe umane*, delle centinaia di ragazzi e ragazze pronti a immolarsi per rovesciare *in casa di Israele* il terrore che essi subiscono quotidianamente dagli occupanti sionisti. Quindi la bandiera nazionalistica fa comodo a tutte le borghesie dell'area, ai gruppi imperialistici israeliani e ai gruppi borghesi palestinesi, perché rafforza il dominio sui rispettivi proletariati e scava un fossato di odio e di paura tra lavoratori israeliani e lavoratori palestinesi. Ed è chiaro che gli attentati suicidi, che maturano in una condizione di oppressione e di sfruttamento estremi, non risolvono i problemi dei proletari palestinesi perché non fermano il terrore militaristico dell'esercito israeliano né modificano la loro condizione di *forza-lavoro in eccesso*. Pertanto la via del nazionalismo contro il sionismo per i lavoratori porta solo al massacro.

Ramallah: l'assedio della sede dell'Autorità Palestinese

Le manifestazioni pacifiste e la via da seguire

Contro la nuova occupazione militare israeliana ed in favore di Arafat sono in corso manifestazioni varie nei paesi arabi in Europa in Italia in USA ed anche in Israele, in prevalenza di tipo nazionalista o pacifista e democratico. Queste manifestazioni si svolgono all'insegna della parola d'ordine *«due popoli, due Stati, con Gerusalemme capitale»* e propugnano il proseguimento del *processo di pace* di Oslo. Si muovono cioè in un'ottica nazionale e borghese: la stessa che ha condotto in passato ai massacri perpetrati contro il popolo palestinese, sia da Israele sia dagli Stati arabi (*«settembre nero»* del 1970 in Giordania; Libano e Siria 1976-1982, ecc.). Purtroppo il popolo palestinese non subisce solo l'oppressione israeliana, ma anche l'avversione e/o l'indifferenza degli Stati arabi; che lo hanno sempre considerato un oggetto da utilizzare per la loro politica di confronto con Israele e di predominio nel Medio Oriente, collaborando con Israele nell'eliminazione delle sue forze avanzate, nazionaliste radicali o proletarie e rivoluzionarie. Non c'è affatto da stupirsi se i carri armati israeliani scorrazzano a Ramallah senza una concreta reazione da parte dei capi di Stato riuniti nel vertice della Lega Araba a Beirut.

D'altra parte tutte le posizioni *pacifiste*, richiamandosi poi al *processo di Oslo*, scontano il dominio dello Stato usurpatore d'Israele sul *mini-Stato* vassallo palestinese. È proprio grazie agli accordi di Oslo che dal 1993 la potenza di Israele si è accresciuta mentre per converso si sono aggravate la miseria e l'oppressione del popolo palestinese, confinato nei *ghetti* sotto il controllo poliziesco di una *Autorità Nazionale* serva dei governi di Gerusalemme. Perciò, chi continua a parlare della *Pace di Oslo* e di *Due Stati*, o è un ipocrita o ignora volutamente che il problema della Palestina non può trovare soluzione su base nazionale pacifica e democratica.

Le brucianti lezioni del 20º secolo

La lotta del popolo palestinese si è svolta per oltre settant'anni secondo uno schema nazionale, borghese e statale. Ed è approdata, con Arafat, storico rappresentante della borghesia, ai più vergognosi compromessi con Israele; o si è spinta al massimo, con le organizzazioni islamiste, rappresentanti di frazioni piccolo borghesi e proprietarie, alla pratica del terrorismo senza sbocco e alla dipendenza da varie potenze arabe, Arabia Saudita in prima fila. Sia la frazione arafattiana che la frazione islamista della borghesia palestinese ha sempre operato contro il proprio proletariato, sfruttandolo direttamente o in collaborazione con Israele e con gli altri Stati della regione, ove la forza-lavoro era costretta ad emigrare. In ogni caso esse hanno sempre cooperato attivamente per reprimerlo e impedire lo sviluppo delle sue organizzazioni sindacali e politiche di classe. Le lezioni da trarre dalla storia del nazionalismo palestinese e dal 20º secolo sono quindi quelle, da una parte della impotenza statale e della natura controrivoluzionaria del movimento nazionalista palestinese; dall'altra il riconoscimento che solo la lotta rivoluzionaria delle masse, palestinesi arabe e israeliane, può dare una soluzione decente al problema palestinese.

Un obbiettivo comune per i lavoratori La «Federazione Socialista dei Lavoratori Palestinesi e Israeliani»

La soluzione corretta della *questione palestinese* richiede una prospettiva comune dei lavoratori direttamente interessati. Già sin dalla *Guerra dei Sei Giorni* del 1967 il nostro raggruppamento era schierato sulla linea della lotta proletaria e dell'unione dei lavoratori arabi israeliani con la prospettiva della creazione di una *Federazione Socialista arabo-israeliana* basata sul potere dei lavoratori. Esso osservava che la via per affermare i diritti nazionali del popolo palestinese e del popolo israeliano non è quella dei *Due Stati*, basati sul potere delle rispettive borghesie - che hanno prodotto e produrranno massacri e guerre - ma quella del rovesciamento dello Stato sionista e delle strutture semi-statuali palestinesi, più o meno dipendenti da questo feroce imperialismo. E aggiungeva che la *Federazione Socialista dei Lavoratori Palestinesi e Israeliani* andava poi considerata come un primo passo verso il suo allargamento a tutta l'area medio-orientale, scossa dalle continue guerre tra gli Stati arabi, compresi Iran e Turchia. Precisando che in questa prospettiva la gioventù palestinese aveva ed ha un ruolo fondamentale. Dagli anni ottanta, ossia dalla prima *Intifada*, essa costituisce infatti una *riserva di lavoro* senza sbocco ma coraggiosa e temprata da decenni di lotta anche armata per la sopravvivenza contro nemici spietati e filistei. Nel quadro che si è ora determinato con la *guerra statale* contro il *terrorismo* questa gioventù proletaria, temuta da tutte le borghesie arabe e da Israele, deve accelerare i tempi per organizzarsi autonomamente da tutte le forze borghesi, nazionaliste e /o islamiste, e armarsi di tutti gli strumenti di lotta e battersi per questa prospettiva.

Anche le avanguardie proletarie degli altri paesi, in particolare di Israele, devono assumere questa prospettiva. Non basta che un certo numero di giovani israeliani rifiuti di prestare il servizio militare nei territori palestinesi. Occorre la lotta decisa contro lo Stato sionista fino al suo abbattimento e alla creazione di uno Stato proletario. Pertanto le avanguardie palestinesi israeliane mediorientali debbono tendere a unirsi, a dotarsi di un solido partito comunista e ingaggiare la *guerra di classe* per il potere, contro tutte le cricche borghesi interne ed esterne.

Contro il militarismo guerrafondaio per la rivoluzione proletaria

Dando uno sguardo specifico alle manifestazioni contro la *Guerra di Pasqua* in corso nei paesi arabi c'è da rilevare che, nonostante la loro imponenza, queste manifestazioni restano schiacciate dentro la strettoia della contrapposizione nazionalistica tra *arabi* e *sionisti*, o peggio tra *ebrei* e *musulmani*, che non scalfisce il potere delle cricche dominanti al Cairo, Amman, Damasco, Riyad, ecc.; e che tantomeno può bloccare il *nuovo militarismo*, israeliano e americano. Per cui va sottolineato che solo la solidarietà di classe dei proletari arabi e palestinesi e che solo l'apertura di un fronte di lotta comune contro le borghesie e le caste dominanti arabe, concorrenti e complici di Israele per il predominio sul Medio Oriente alleate o serve degli Stati Uniti, può contenere la furia militari-

sta dello Stato sionista e aprire una prospettiva sociale e umana per tutta l'area.

Veniamo infine al *che fare* nel nostro paese. Le avanguardie rivoluzionarie e le forze attive della gioventù come primo compito hanno quello di combattere il *sistema Italia*, prima potenza del Mediterraneo e bastione del controllo politico-militare su tutto il proletariato arabo e palestinese. Da circa un ventennio l'Italia svolge nel Mediterraneo una politica di espansionismo aggressivo di controllo ed intervento militare: dal Libano alla Bosnia ed al Kosovo; dalla Libia all'Algeria. In questa sua proiezione esso si scontra con quello israeliano nei cui confronti gioca la carta della politica *filo-araba* e *filo-Arafat*, in modo più o meno mascherato a seconda delle convenienze e dei rapporti di forza con gli altri imperialismi. La *banda Berlusconi* si muove in questa scia: critica ufficiosamente il nuovo militarismo israeliano senza però fare un solo gesto per fermare il massacro degli inermi; suscita sottobanco i vecchi arnesi dell'*antisemitismo* per fare pressione su Israele, esaltando viceversa la *guerra al terrorismo* per controllare gli esuli palestinesi ed impedire che altri arrivino; si prepara a sfruttare la diplomazia vaticana ed il pacifismo per spianare la strada all'invio di una *Forza Armata di Pace che tuteli i Luoghi Santi e i Diritti dell'Uomo.*

Come in Bosnia ed in Kosovo o in Libano nel 1982-1985 la nostra diplomazia sta preparando il terreno ad un nuovo intervento militare per contenere il concorrente israeliano, la superpotenza americana, e partecipare al dominio della regione. Quindi questa battaglia contro il *sistema Italia* non può avere mai tregua.

Come compito successivo esse hanno quello di combattere il *terrorismo statale* e il *terrorismo militarista* in tutte le sue versioni: governative, fiancheggiatrici, opposizionali. Bisogna quindi attaccare non solo la *banda Berlusconi* ma anche le cosche *uliviste* fino alle loro mosche cocchiere social-pacifiste.

Come terzo compito le avanguardie e le forze attive proletarie debbono mobilitarsi a favore dei lavoratori palestinesi contro Israele e i suoi alleati assicurando la solidarietà pratica a quanti vivono nel nostro paese e sono sottoposti al controllo asfissiante dell'apparato poliziesco-burocratico-militare.

La distruzione israeliana di Jenin

Infine quanti stanno ribollendo di rabbia per l'arroganza israeliana, immigrati o locali, debbono unirsi nel *fronte proletario* e partecipare alla lotta rivoluzionaria per imprimere alla loro carica un contenuto classista e internazionalista.

La soluzione della «questione Palestinese» è impossibile sul piano nazionale. Essa è possibile soltanto in una prospettiva comunista.
I giovani e giovanissimi palestinesi israeliani e mediorientali e i lavoratori di tutta l'area debbono organizzarsi autonomamente dai movimenti nazionalisti ed ingaggiare la lotta rivoluzionaria per il potere proletario.

Palestinesi ed Israeliani

Tracciamo questo schizzo storico del conflitto israelo-palestinese per documentare giovani e giovanissimi che di questo conflitto ignorano cause ragioni sviluppi.

La nascita di Israele

Lo Stato di Israele si è costituito nel 1948, al culmine di una violenta gestazione storica, iniziata alla fine dell'Ottocento col progetto di Teodoro Herzl di formare uno Stato nazionale ebraico (sionismo). Da allora hanno inizio gli acquisti di terre palestinesi e l'impianto di colonie ebraiche nel territorio che era una provincia dell'impero ottomano.

Nel 1917 l'Inghilterra, allo scopo di impadronirsi del Medio Oriente e di utilizzare il sionismo contro la rivoluzione russa cui partecipano intellettuali e proletari ebrei comunisti, riconosce la creazione in Palestina di un focolare nazionale ebraico (Dichiarazione Balfour). Nel 1922 l'Inghilterra diventa potenza mandataria della Società delle Nazioni in Palestina. Nell'intervallo tra le due guerre, spinti dalle organizzazioni sioniste, affluiscono in Palestina centinaia di migliaia di ebrei. La lotta per il possesso della terra diventa furibonda, scontrandosi con lo sviluppo del nascente movimento nazionale palestinese, che nel 1936-1939 dà vita ad una violenta insurrezione anti-inglese. I sionisti collaborano attivamente col colonialismo britannico per stroncare l'insurrezione. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la tragedia dello sterminio nazista, gli ebrei europei superstiti affluiscono in massa in Palestina capovolgendo i rapporti di forza con la popolazione palestinese. I sionisti sono ormai sufficientemente forti per avanzare la pretesa di costituire un proprio Stato e nel novembre 1947 l'ONU raccomanda la divisione della Palestina in due Stati indipendenti, uno ebraico e uno arabo. Si oppongono alla risoluzione dell'ONU gli Stati arabi (Egitto, Siria, Iraq, Transgiordania, Libano) e l'Inghilterra, che nel tentativo di mantenere il proprio mandato sulla Palestina fomenta una crociata araba contro il nascente Stato sionista. Lo Stato di Israele viene proclamato il 15/5/1948, allo scadere del mandato britannico.

La prima guerra arabo-israeliana e la «catastrofe» del popolo palestinese

Scoppia così la prima guerra arabo israeliana, che si conclude con la disfatta degli eserciti arabi e con la spartizione di tutto il territorio della Palestina. Israele si annette 20.000 Kmq invece dei 14.000 previsti dalla risoluzione ONU. La Transgiordania (che aveva condotto trattative segrete coi sionisti) si annette la Cisgiordania con la città vecchia di Gerusalemme e si proclama "Regno Unito di Giordania". All'Egitto rimane la "Striscia di

La striscia di Gaza

Gaza". Per la popolazione araba-palestinese la guerra del 48/49 è la Naqda, la catastrofe. Cacciati con la forza dall'esercito sionista almeno 600.000 palestinesi abbandonano le proprie case, terre, aziende per fuggire in Cisgiordania, Gaza e nei paesi arabi dove saranno costretti a vivere in "campi per rifugiati", come dei paria. Nel 1950 solo 170.000 arabi restano in Israele, a fronte di 1.200.000 ebrei. Le terre e i beni degli arabi esiliati vengono confiscati dallo Stato, mentre la popolazione rimasta viene sottoposta all'amministrazione militare (fino al 1966) e sostanzialmente privata dei diritti civili. Da allora la popolazione arabo-israeliana vive in condizioni di inferiorità sociale, politica ed economica. Il trionfante Israele non è il solo oppressore del popolo palestinese. Lo è la Giordania, che si è annessa la Cisgiordania, lo sono gli altri Stati arabi, che non riconoscono alcun diritto ai rifugiati palestinesi e ne sfruttano la forza lavoro.

Lo sviluppo di Israele

In poco più di cinquant'anni di storia Israele ha attraversato diverse fasi di sviluppo, che ne hanno fatto la prima potenza economica della regione. La prima fase è quella, pionieristica, della colonizzazione agricola e dell'impianto delle basi industriali, nei settori dell'edilizia, della meccanica e dell'industria leggera. Essa si conclude nel 1956 circa. La seconda fase è quella dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. Essa si conclude nel 1967 circa. La terza fase è quella dell'espansionismo economico, mediante la conquista e l'integrazione/sottomissione della Cisgiordania e Gaza ed il tentativo di annessione del Libano meridionale (1982-84). Essa si conclude nel 1987. L'ultima fase, ancora in corso, è caratterizzata dallo sviluppo del settore finanziario dell'economia israeliana, dal rafforzamento dei settori tecnologicamente avanzati dell'industria, collegati alle produzioni militari, dalla relativa perdita di importanza dell'agricoltura. La finanza israeliana punta a integrarsi a quella europea e americana da un lato e ad aprire ai suoi investimenti i mercati dei paesi arabi, dall'altro. In tutte queste fasi, è sempre cresciuta la popolazione israeliana, che ormai tocca i 6 milioni (di cui circa un milione di origine palestinese); è cresciuto costantemente il numero dei lavoratori e delle lavoratrici; ed Israele ha utilizzato manodopera straniera a basso salario: in passato i palestinesi provenienti dalla Cisgiordania e Gaza; attualmente anche immigrati tailandesi e rumeni.

Le guerre arabo-israeliane

Alle fasi di sviluppo economico di Israele sono corrisposte le guerre coi paesi arabi. Il conflitto permanente tra Israele e gli Stati Arabi è causato dallo scontro tra le borghesie israeliana ed araba per l'egemonia nel Medio Oriente, non dalla "questione palestinese". L'economia israeliana, dopo aver consolidato la sua potenza industriale negli anni '60, ha sempre sofferto della ristrettezza del suo mercato interno e della sovrabbondanza relativa di capitali. Ha perciò teso ad espandersi e sottomettere gli Stati Arabi, che ovviamente non possono accettare di diventare i suoi satelliti. Israele è poi diventata, dagli anni '70, una vera e propria potenza imperialistica regionale, in accordo (ma in autonomia e concorrenza) con la superpotenza americana e in potenziale conflitto con gli Stati imperialisti europei, primo fra tutti quello italiano, interessato al dominio sul Mediterraneo.

La seconda guerra arabo israeliana scoppia nell'ottobre 1956. Il presidente egiziano Nasser nazionalizza il canale di Suez, sfidando le potenze ex-coloniali (Francia e Inghilterra), che perciò dichiarano guerra all'Egitto. Israele ne approfitta, attaccando l'Egitto ed attestando le proprie truppe sul Canale, salvo ritirarle in seguito su richiesta americana. La guerra si conclude con la nazionalizzazione del Canale da parte egiziana.

La terza guerra (dei "Sei Giorni") scoppia nel giugno 1967. Il pretesto è la chiusura, decisa dall'Egitto, degli stretti di Tiran e del Canale di Suez alle navi israeliane. Israele neutralizza in sei giorni gli eserciti arabi e strappa alla Giordania la Cisgiordania con Gerusalemme; all'Egitto la Striscia di Gaza ed il Sinai; alla Siria le alture del Golan. I palestinesi sono di nuovo costretti a fuggire dalla Cisgiordania e da Gaza per rifugiarsi nei "campi" del Libano, della Giordania, della Siria.

La quarta guerra (del "Kippur") viene scatenata nell'ottobre 1973 dall'Egitto e dalla Siria, i cui eserciti mettono per la prima volta in difficoltà quello israeliano, prima della sua vittoriosa controffensiva. A questa guerra segue nel 1978 il primo trattato di pace tra Israele ed Egitto (accordo di Camp David) che vede la restituzione del Sinai all'Egitto in cambio della rinuncia a sostenere la distruzione di Israele. Nel 1982-84 Israele aggredisce il Libano e ne conquista la capitale Beirut, infliggendo una dura lezione alla Siria (che dal 1976 occupava a sua volta parte del Libano) e una durissima punizione ai guerriglieri dell'OLP e ai rifugiati palestinesi (massacro di Sabra e Chatila, compiuto dai complici delle Falangi Libanesi).

Arafat è costretto a fuggire ignominiosamente da Beirut. Israele mira a infeudare il Libano alla propria economia (trattato del 1983). Il piano imperialistico israeliano suscita da un lato l'incontenibile rivolta popolare in Libano e dall'altro l'ostilità degli imperialisti italiani e francesi, che spediscono a Beirut le proprie truppe come "forze d'interposizione multinazionale". L'esercito israeliano viene così costretto a ritirarsi dal Libano (1983/1984). Nel 2000 dopo 15 anni di scontri con le milizie Hezbollah (organizzazione armata di mussulmani sciiti, appoggiata da Siria e Iran contro Israele), Israele abbandona anche la striscia di sicurezza istituita lungo il sud del Libano dal 1978.

Ascesa e declino del nazionalismo palestinese

Il disastro degli eserciti arabi e l'occupazione israeliana di tutta la Palestina, nel 1967, aprono il periodo della lotta di liberazione nazionale palestinese. I nazionalisti, riuniti nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che riunisce tendenze moderate e radicali (Al Fatah, Fronte popolare per la liberazione della Palestina, Fronte democratico e popolare per la liberazione della Palestina), affermano per la prima volta il principio che la liberazione della Palestina e la distruzione dello Stato sionista non possono essere il risultato della guerra tra gli Stati arabi e Israele, ma devono essere l'opera della lotta autonoma del popolo palestinese. La gioventù palestinese alimenta con forze sempre nuove i gruppi nazionalisti che compiono azioni di guerriglia, sabotaggio, dirottamento di aerei, in Israele, in Cisgiordania a Gaza e nel mondo intero. Israele contrattacca con brutali azioni militari rivolte contro i campi profughi in Libano e una spietata repressione nei territori occupati (Cisgiordania e Gaza). I vari Stati arabi cooperano alla repressione del movimento nazionalista palestinese, quando questo non si sottomette ai loro interessi

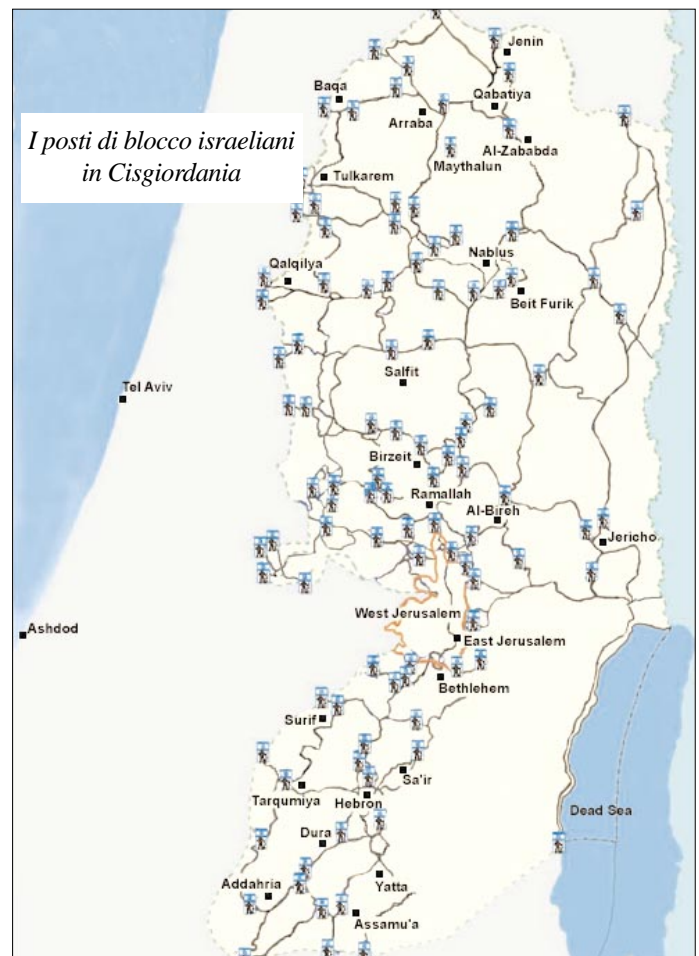
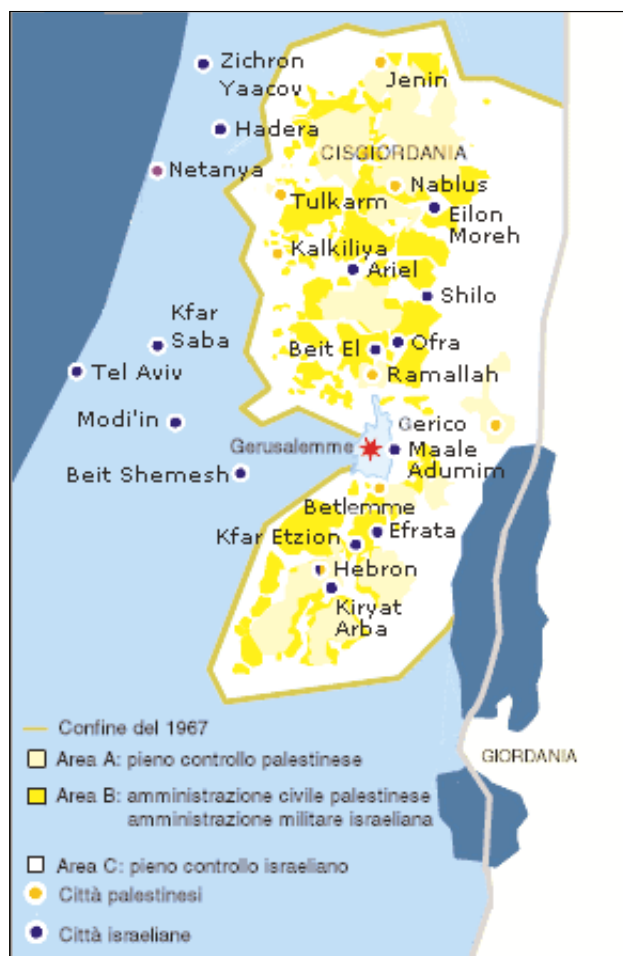
nel confronto con Israele o ne minaccia la stabilità politica interna (massacro del Settembre nero in Giordania 1970; guerra civile in Libano 1975/1985; espulsione di Arafat dal Libano per mano siriana nel 1983 etc.). La disfatta dell'Olp a Beirut nel 1982 per mano dell'esercito israeliano segna la fine del movimento nazionalista di guerriglia dei profughi palestinesi e l'inizio della politica di trattativa culminata negli accordi di Madrid (1988), Oslo (1993) e Washington (1995). Questi accordi sono fondati sul riconoscimento di Israele e sulla rinuncia da parte dell'Olp alla liberazione nazionale di tutta la Palestina. Il risultato di questa svolta sarà la costituzione dell'"Autorità Nazionale Palestinese".

Le rivolte palestinesi in Cisgiordania e Gaza

Durante i 34 anni di occupazione della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme Est, Israele ha colonizzato le terre più fertili o importanti per ragioni militari, impiantandovi villaggi e cittadine ove vivono ormai oltre 200.000 persone. Si è impadronito delle risorse idriche; ha costituito un reticolo di strade a servizio esclusivo dei suoi coloni e del suo esercito. Questa politica è stata attuata da tutti i governi israeliani: laburisti, di destra, di grande coalizione. L'occupazione israeliana ha dapprima disorganizzato l'economia palestinese, sostanzialmente agricola. Ne ha poi castrato con mille cavilli e con la forza militare le possibilità di sviluppo. Ne sono conseguiti l'impoverimento e la "proletarizzazione" della maggior parte della popolazione dei "Territori", che non ha avuto altra risorsa se non quella di vendere le proprie braccia in Israele per salari bassissimi (all'inizio degli anni '90 quasi 200.000 palestinesi lavoravano in Israele). Contro la brutale politica di dominio economico e militare israeliana, i palestinesi della Cisgiordania sono insorti già nel 1982. Allora l'esercito occupante è riuscito a reprimere la rivolta. Nel 1987 la potenza israeliana non è stata in grado di fermare la "Intifada" (sollevamento) che è durata per sei anni, malgrado la durissima repressione con centinaia di morti, migliaia di feriti e l'incarceramento di decine di migliaia di giovani.

L'Intifada ha dimostrato che un popolo in lotta per la propria emancipazione nazionale non teme l'esercito oppressore, neppure se questo è uno dei più organizzati eserciti del mondo.

Gli accordi sull'«Autonomia Palestinese» e la definitiva capitolazione dell'OLP

L'impossibilità di domare l'Intifada con i mezzi militari e la nuova situazione determinatasi con la Guerra del Golfo (1991), hanno condotto il governo israeliano di Itzhak Rabin (laburista), vincitore delle elezioni del 1992, ad avviare trattative segrete con l'Olp, guidata da Arafat esiliato a Tunisi dal 1983. L'Olp si era già impegnata nel 1988 ad abbandonare il proprio programma di distruzione dello Stato di Israele accettando di riconoscerlo e di costituire un mini-Stato palestinese nei soli territori occupati. Le trattative sono culminate negli accordi di Oslo (13/9/1993), cui è seguito l'accordo di Washington (28/9/1995). Questi accordi hanno stabilito la costituzione di un' "Autorità Nazionale Palestinese", con poteri amministrativi e di polizia su

La Cisgiordania

una parte della Cisgiordania e su Gaza.
In sintesi i territori occupati sono stati suddivisi in tre zone: la "zona A", costituita dalla maggior parte della Striscia di Gaza e dalle principali città della Cisgiordania (Ramallah, Jenin, Nablus, Tulkarem, Kalkilya, Betlemme, Gerico e gran parte di Hebron), sotto l'Autorità Palestinese, che ha competenze di ordine pubblico, imposte locali, educazione e cultura, produzione e distribuzione elettrica; la "zona B", 450 villaggi e città minori sotto controllo misto dell'esercito israeliano e della polizia palestinese; la "zona C", 155 colonie, nonché basi militari, terre demaniali e vie di comunicazione, sotto esclusivo controllo israeliano.
Ad Israele è rimasto il pieno controllo delle frontiere, dogane, porti ed aeroporti, telecomunicazioni e sul 77% delle risorse idriche. Gli accordi non contengono alcun punto su Gerusalemme Est, che è pertanto annessa ad Israele, nonché sul ritorno dei profughi, condannati quindi a restare tali per sempre. I trattati erano infine accompagnati da un "protocollo economico" che dà ad Israele il pieno controllo dei territori sotto amministrazione autonoma. L'allora ministro degli esteri di Israele, Shimon Peres, ha commentato l'intesa con queste parole: «L'accordo lascia nelle mani di Israele il 73% della superficie dei territori, il 97% della sicurezza e l'80% dell'acqua».
In effetti, gli accordi di Oslo e Washington, hanno sancito la definitiva capitolazione dell'Olp rispetto al suo originario programma di liberazione nazionale e la sua finale trasformazione nell'Autorità Nazionale Palestinese.

L'Autorità Nazionale Palestinese un «complesso poliziesco-affaristico»

Con il ritorno di Arafat a Gaza, il 12/7/1994, l'Autorità Palestinese ha iniziato ad amministrare l'ordine pubblico e l'economia delle "zone" affidate al suo controllo dopo i vari accordi succedutisi a quello di Oslo. L'Autorità capeggiata da Arafat e dai suoi uomini si basa su una grande forza poliziesca (oltre 30.000 uomini) e burocratica (oltre 30.000 individui), che assorbe per il suo mantenimento la maggior parte delle imposte locali e degli "aiuti internazionali", ufficialmente concessi da vari stati arabi ed europei per fare "investimenti infrastrutturali". Attorno e all'interno della burocrazia amministrativa e poliziesca operano dei gruppi di affaristi che controllano il commercio da e verso Israele, le forniture elettriche, idriche, ecc., le licenze per esercitare qualsiasi attività. L'Autorità si è così strutturata come un "complesso militare-affaristico", che, nell'interesse di Israele, esercita i compiti di gendarmeria e gode del monopolio della ricchezza nelle zone sotto la sua amministrazione. Essa è, dunque, corresponsabile della miseria e dell'oppressione delle masse palestinesi, da cui viene temuta ed odiata.

L'esplosione sociale nella Palestina occupata. La «seconda Intifada»

Dal 1994 in avanti, la situazione economica e sociale dei Territori è continuamene peggiorata. Infatti, i vari governi israeliani (Rabin, Peres, Netanyahu, Barak, Sharon-Peres) hanno favorito la sostituzione dei lavoratori palestinesi impiegati in Israele con altra manodopera importata dall'Asia e dall'Est europeo. Le frontiere coi Territori si sono chiuse per i lavoratori palestinesi sia nelle fasi di grande sviluppo dell'economia israeliana (1995/2000) sia nell'attuale fase recessiva. Inoltre Israele ha perseguito senza interruzioni la creazione di colonie ebraiche e la rapina delle risorse idriche e delle terre migliori. Da parte sua, il "complesso poliziesco-affaristico" arafattiano, impotente nell'affrontare le conseguenze della politica israeliana, le ha addirittura aggravate con la sua amministrazione corrotta e repressiva.
Fin dal 1996 ("rivolta del tunnel" dal 24 al 29/9) si sono create le condizioni per l'esplosione sociale del proletariato e della gioventù di Cisgiordania e Gaza, condannati a vivere senza lavoro e senza mezzi, in condizioni di insopportabile miseria nelle "riserve indiane" amministrate dall'Autorità con pugno di ferro. L'esplosione della gioventù proletaria e popolare dei Territori investe sia il potere oppressore di Israele sia quello degli affaristi arafattiani, incapaci entrambi di contenerla. Lo dimostra in maniera drammatica lo sviluppo della "Seconda Intifada", che dal 28/9/2000 infiamma i Territori occupati e sconvolge la vita delle città israeliane. In una spirale di interventi sempre più brutali dell'esercito israeliano nelle città palestinesi e di attentati suicidi compiuti da palestinesi nelle città israeliane, si contano ormai più di 800 morti e quasi 20.000 feriti tra i palestinesi e 200 morti e più di 1000 feriti tra gli israeliani. Israele accusa ipocritamente il "complesso poliziesco-affaristico" arafattiano, cui aveva affidato il controllo delle masse palestinesi, di essere incapace di esercitarlo; e perciò utilizza di nuovo e direttamente il proprio esercito per terrorizzare la gioventù ribelle e chiudere i Territori, aggravando la miseria e gettando olio sul fuoco della rivolta.
Lo sviluppo degli avvenimenti dell'ultimo anno comprova che, a differenza dell'Intifada del 1987-1993, il conflitto di classe che sta alla radice della Seconda Intifada non può trovare una soluzione su basi nazionali. Esso infatti supera il ristretto quadro dei rapporti borghesi (di conflitto/concorrenza/collaborazione tra le borghesie israeliana e palestinese) e sconta il fallimento storico del nazionalismo dell'Olp. Anzi, qualsiasi accordo raggiunto sulla costituzione di uno stato vassallo di Israele su parte della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, per il quale proseguono trattative più o meno segrete, non può che aggravare la situazione.
Nel quadro nazionalistico, i lavoratori israeliani e palestinesi sono e saranno condannati a continuare a scannarsi: i primi sotto la bandiera dell'imperialismo sionista; i secondi dietro una borghesia pronta a qualsiasi compromesso per conquistare un "posto" sullo scacchiere mediorientale (e questo vale sia per gli "affaristi" arafattiani che per i loro concorrenti "islamisti", legati ai ceti possidenti interni e all'Arabia Saudita).
Non si deve poi dimenticare che tanto la borghesia israeliana quanto quella palestinese utilizzano sempre l'odio nazionalistico e il fanatismo religioso per deviare e imprigionare il sollevamento delle masse immiserite; senza rinunciare a stipulare momentanei accordi, tregue tra un massacro e quello successivo, ma sempre fondati sull'oppressione del proletariato palestinese.
Una via di uscita da questa situazione c'è e consiste nel ripudio del nazionalismo e nella lotta per la costruzione di una federazione socialista arabo-israeliana, fondata sul potere dei lavoratori, nel cui quadro il popolo palestinese potrà conquistare i suoi diritti nazionali ed il proletariato palestinese uscire dalla sua condizione di oppressione e sfruttamento e affratellarsi con quello israeliano e via via con quello mediorientale e mondiale.

Luciano Schielmann

Il compagno Luciano Schielmann è morto nel pomeriggio del 4 marzo 2002, travolto da un'automobile lanciata a folle velocità, mentre percorreva in bicicletta la strada di Molinazzo, vicino a casa sua. Poche ore dopo, come ogni lunedì sera, dovevamo riunirci con lui, per discutere l'ultimo documento che stava elaborando per il "*Nucleo Promotore per la costituzione del Sindacato di Classe*" alla SEA.

Luciano, nato ad Avio il 20 settembre 1953, aveva solo 48 anni. Fin da ragazzo, Luciano era stato attivo nelle lotte per la casa e per l'occupazione di spazi sociali. Egli lavorava alla SEA dal 1979. Era operaio addetto alla pulizia degli aerei sul *"piazzale"* dell'aeroporto di Linate. In precedenza aveva lavorato al *"Quotidiano dei Lavoratori"*, fino alla sua chiusura.

Appena assunto alla SEA, Luciano si è impegnato nelle lotte operaie, distinguendosi tra i lavoratori più attivi. Nel 1980 è stato eletto nel Consiglio d'Azienda, come rappresentante della sinistra CGIL. Ha deciso allora di non proseguire gli studi universitari (era iscritto a legge), per dedicarsi completamente alla lotta operaia e politica. Fin dai primi anni '80, Luciano è entrato in conflitto con la politica filo-aziendale dei sindacati confederali e con un gruppo di compagni ha formato il *"Collettivo dei Lavoratori SEA"*. In quegli anni Luciano ha maturato la sua esperienza di avanguardia di lotta.

All'inizio degli anni '90, allo scopo di collegare le agitazioni dei lavoratori di Linate a quelle condotte a livello nazionale nel settore aeroportuale, il *"Collettivo"* ha deciso di confluire nelle RDB-CUB, aderendo al SANGA, che faceva parte di quella confederazione di base. Alle elezioni della nuova RSU di Linate, Luciano è stato nuovamente tra i più votati, entrando a far parte dell'Esecutivo RSU per il SANGA-CUB. Egli non ha tuttavia voluto avvalersi del *"distacco sindacale"*, considerandolo un privilegio che lo avrebbe separato dai compagni di lavoro e di lotta.

Il *"Collettivo"* di Linate non ha però condiviso la politica corporativa e la gestione verticista del SANGA, da cui si è staccato nel 1997 per costituire in SEA la rappresentanza aziendale del SULTA-CUB, che allora era particolarmente attivo tra gli assistenti di volo dell'Alitalia e tra i dipendenti dell'aeroporto di Fiumicino. Luciano ed i suoi compagni hanno inteso così rafforzare la lotta dei lavoratori di tutto il settore contro la politica di riorganizzazione del sistema del trasporto aereo, lanciata dallo Stato, dall'Alitalia e dai Comuni, incentrata sulla costituzione del nuovo *"hub"* di *"Malpensa 2000"* e sui progetti di *"privatizzazione"* delle società aeroportuali, di proprietà dei grandi comuni, e della compagnia aerea statale.

Luciano sapeva perfettamente che per i dipendenti della SEA, *"Malpensa 2000"* più la *"privatizzazione"* avrebbe significato e significano tuttora *"massima competitività aziendale",* basata sulla disponibilità totale e sulla precarietà permanente del lavoro, con aumenti dei carichi di lavoro, riduzione dei riposi, turni più gravosi, introduzione dei contratti a termine, doppio regime salariale a danno dei giovani neo-assunti, maggiore pericolosità del lavoro, spezzettamento della società in più imprese per dividere i lavoratori, ecc...

Luciano è stato in prima linea contro la riorganizzazione della SEA, accelerata dopo la nomina di Albertini a Sindaco di Milano (1997) e quella di Fossa a Presidente (e poi anche Amministratore Delegato) della SEA.

Mentre CGIL-CISL-UIL firmavano uno dopo l'altro i famigerati accordi che hanno dato mano libera all'azienda, Luciano ed i suoi compagni si sono battuti con determinazione, sfidando la direzione, i confederali ed i meccanismi antisciopero messi in atto dallo Stato. La loro incisiva azione ha influenzato ed organizzato i giovani neoassunti, perché ha attaccato il *"doppio regime salariale"*, strumento di divisione dei lavoratori, di ricatto occupazionale e di aumento dello sfruttamento. Grazie all'impegno ed all'esempio di Luciano molti giovani hanno trovato il coraggio di lottare.

Coerentemente con l'ispirazione classista della sua azione di avanguardia, Luciano non si è limitato ad organizzare i lavoratori della SEA, ma si è battuto contro il supersfruttamento degli operai delle imprese cui la SEA appaltava le pulizie e altri servizi.

Il SULTA-CUB di Linate e Malpensa, animato da Luciano e dai suoi compagni, ha così aumentato la propria influenza tra i lavoratori; ed ha continuato ad opporsi ed attaccare la politica di riorganizzazione condotta dai vertici aziendali, scontrandosi con gli apparati del potere: Prefettura, Commissione di Garanzia, Magistratura, Polizia, pronti ad intervenire in ogni occasione di lotta per prevenirla, soffocarla, reprimerla. Ad esempio, quando il SULTA-CUB ha proclamato per il 19 gennaio 2001 lo sciopero di protesta contro la morte sul lavoro dell'operaio Dario Comerio, rimasto fulminato a Malpensa pochi giorni prima, e per la tutela della sicurezza sul lavoro, il Prefetto di Milano ha subito ordinato il differimento dell'agitazione. Luciano e numerosi compagni hanno scioperato ugualmente, subendo l'immediata denuncia penale per *"inosservanza di provvedimenti dell'autorità"* e per giunta la sanzione di 600.000 lire, decisa dal Prefetto in base alla legge antisciopero perché *"le sfavorevoli condizioni di lavoro non giustificano l'inosservanza dell'ordinanza"*.

In questa situazione di dura contrapposizione con l'azienda e con l'apparato statale, sono venuti al pettine i nodi dei conflitti tra la maggioranza del SULTA nazionale e il SULTA di Linate e Malpensa, costituito da Luciano e dai suoi compagni di lotta. La direzione nazionale è disposta ad accettare sia le norme anti-sciopero sia la stipula dei contratti anti-operai con l'azienda, pur di conquistare la cosiddetta *"rappresentatività sindacale"* con le relative garanzie (permessi, distacchi, ecc...). Luciano, che dal 1999 faceva parte della Segreteria Nazionale del SULTA, ed i compagni di Linate e Malpensa non hanno accettato di sottostare a questa castrazione sindacale, intendendo continuare a lottare senza compromessi per la difesa degli interessi operai. La rottura col SULTA è stata dunque inevitabile e si è consumata tra il 2000 e il 2001, con il *"commissariamento"* del SULTA lombardo da parte dei burocrati della direzione romana. Dopo l'eliminazione di Luciano e delle avanguardie della SEA, il SULTA si è piegato come i confederali alle esigenze di Fossa e Co.

I compagni che con Luciano facevano parte del *"Collettivo"* ed i giovani che li hanno seguiti si sono divisi: la maggior parte ha proseguito l'azione sindacale di base, costituendo in SEA la rappresentanza dello SLAI-COBAS o quella della neonata CUB Trasporti (cui si sono uniti numerosi ex aderenti al Sulta di altri aeroporti).

Luciano, invece, ha voluto riflettere a fondo sulla situazione operaia, sui rapporti di classe con il padronato e lo Stato, ed ha fatto un bilancio dell'esperienza di due decenni di lotta autonoma. Egli è giunto alla conclusione che la difesa degli interessi di classe è possibile solo con lo sviluppo del partito rivoluzionario e del sindacato di classe; e che ogni lotta aziendale o di settore deve essere inserita in un quadro più vasto, di lotta proletaria, antipadronale e antistatale.

Luciano ha maturato questo bilancio sulla base dell'esperienza di lotta dei lavoratori del settore aeroportuale, dove la resistenza operaia ai processi di riorganizzazione aziendale si è scontrata costantemente con i meccanismi repressivi dello Stato; e dove i sindacati di base o autonomi hanno rivelato che i loro limiti professionalisti li conducevano inevitabilmente a sottomettersi alle esigenze aziendali ed alle leggi antisciopero, che tutelano quelle esigenze.

Luciano, fatto questo bilancio, si è lanciato con la passione e la modestia che l'hanno sempre caratterizzato nell'azione per la costruzione del *Sindacato di classe*.

Dal mese di ottobre 2001 ha partecipato stabilmente alle riunioni della Commissione Operaia della Sezione di Milano, analizzando la situazione dei lavoratori SEA; l'offensiva in atto contro di loro (le sanzioni e le denuncie antisciopero); il disastro dell'8 ottobre 2001 a Linate e le sue cause; come costituire e sviluppare i nuovi organismi di lotta per sfidare l'azienda e lo Stato.

Luciano è stato instancabile, nell'elaborazione e nell'azione. È stato un "*vulcano*": ha scritto documenti e volantini; è intervenuto in ogni assemblea; dopo il disastro di Linate, che ha messo in luce l'estrema pericolosità delle condizioni di lavoro alla SEA, ha criticato la sottomissione operaia al produttivismo mortifero ed al profitto, ed ha preso di petto lo stesso presidente Fossa, denunciandone le responsabilità in occasione di una sua "*visita*" sul "*piazzale*" di Linate. Per questo motivo, nel dicembre 2001 Luciano ha subito la sospensione dal lavoro, rischiando il licenziamento, che la SEA non ha potuto attuare di fronte alla sua fermezza ed all'appoggio immediato dei suoi compagni di lavoro. Da notare che, nell'occasione, i rappresentanti di Cisl, Uil e Ugl hanno manifestato la propria solidarietà ... a Giorgio Fossa.

Luciano aveva costituito sul suo posto di lavoro il *"Nucleo promotore per la costituzione del Sindacato di Classe"*, che segnava il suo passaggio da avanguardia operaia, conosciuto e stimato in tutta Italia, ad avanguardia politica.

In un suo documento di fine febbraio Luciano dopo aver analizzato il funzionamento dei meccanismi antisciopero sulla base dell'esperienza dei lavoratori del trasporto ha scritto: *"lo sciopero non può essere considerato un punto di arrivo: ma va visto quindi come un punto di partenza di una lotta sociale e politica più vasta. Questa non può limitarsi alla difesa delle condizioni operaie ma deve tendere a superarle, a combattere cioè il potere, gli apparati di dominio, il blocco dominante finanziario. Essa richiede non solo che gli operai e i lavoratori tutti si raccolgano in organismi autonomi extrasindacali ma che si uniscano in forme superiori di organizzazione, in un sindacato di classe e nel partito rivoluzionario.*
L'esperienza degli organismi di base degli ultimi 15 anni ha chiarito a tutti che non è possibile un sindacalismo operaio senza prospettiva politica autonoma e senza prospettiva di potere. Tutte le formazioni operaie extrasindacali, basate sul professionalismo e sulla "tutela" economica dei lavoratori sono rimaste subalterne al potere dominante, si sono accodate o sono finite per accodarsi a questo potere, si sono allineate alla competitività aziendale trasformandosi in strumenti di controllo e di tutela dei bilanci aziendali. Il movimento operaio, senza autonomia organizzativa e prospettiva di classe, resta a rimorchio delle aziende".

La morte lo ha colto nel momento di massimo impegno, togliendo ai suoi compagni di lotta e alla classe operaia milanese un *"capo"* esperto e fidato; ed alla nostra organizzazione un apporto vivo, una forza in movimento, un'avanguardia politica proletaria appassionata e capace.

I giovani e gli operai di avanguardia prendano esempio da Luciano, dal suo impegno risoluto, dal suo odio per lo sfruttamento e per gli sfruttatori, dalla sua fiducia nella capacità di lotta e rivoluzionaria del proletariato, della sua fiducia ed azione per il comunismo.

Al suo funerale, sabato 9 marzo 2002, erano presenti centinaia di lavoratori, colleghi e compagni, venuti da Milano e da tutta Italia, che lo hanno salutato a pugno chiuso, stringendosi vicino alla sua compagna di vita e di lotta alla SEA.

Non ti dimenticheremo, compagno Luciano Schielmann.

La Commissione Operaia
della Sezione di Milano